



Anno B – 14 Aprile 2024

COMMENTO AL VANGELO

A cura di: fr EGIDIO MONZANI OFMConv

TOCCATEMI E GUARDATE

E' notte inoltrata, i due di Emmaus stanno riferendo agli Undici ciò che era loro accaduto lungo la via e come avevano riconosciuto il Signore allo spezzar del pane. Appare il Signore. Giovanni scrive nel suo vangelo: "I discepoli gioirono al vedere il Signore" (Gv 20,20). Luca invece afferma che essi rimasero "stupiti, spaventati e turbati", credendo "di vedere un fantasma" e sorsero "dubbi nel loro cuore". Una reazione inspiegabile. Difficile poi comprendere la ragione della loro difficoltà a credere: "Per la grande gioia non credevano". Sono sconvolti e pieni di paura. Non è paura terrore, ma sorpresa sconcertante, che ognuno di noi può immaginare nel rivedere un morto. Per loro è un fantasma (la traduzione non è "fantasma", ma "spirito"). Davanti all'incredulità, Gesù insiste: "Sono proprio io!". Come dire che la morte non ha interrotto la sua esistenza, ma fa manifestare nella pienezza la sua condizione divina. Gesù dice: "Toccatemi, guardate le mie mani, i miei piedi". Gesù, a fronte della paura dei discepoli, mostra di essere reale e tangibile. Cristo è un fantasma? Può succedere allora che anche per dei cristiani praticanti Gesù finisca per essere soltanto un fantasma. Si può avere con lui una relazione come se fosse un reperto storico, un monumento da venerare, un personaggio che ci ha lasciato delle belle parole e dei bei gesti, ma nulla più. In definitiva, si può correre il rischio di avere con Cristo un rapporto come con un caro estinto, al quale portiamo un fiore, accendiamo una candelina, diciamo una preghiera, facciamo dire una messa ... e stop. Diverso invece è il rapporto che si ha con i vivi e molto diverso

sarebbe il rapporto con Cristo se ... fosse (per noi) vivo! Allora abbiamo bisogno anche noi che Cristo vivo, in persona, ci appaia e ci convinca che egli non solo è risorto, ma continua a vivere per sempre. Di più: abbiamo bisogno di credere che quella sua stessa vita, che non è più soggetta alla morte, vuole trasmetterla a noi per mezzo del suo Spirito. E lo Spirito in noi ci darà testimonianza di Cristo (Gv15,26). Per questo Gesù ordina per due volte di "guardare" (v. 39) le sue mani e i suoi piedi, cioè le sue trafitture. Gesù è, e rimane eternamente, "il trafitto". Occorre guardare quelle trafitture e guardarle con fede, riconoscendo il trafitto colui che è stato ucciso per il nostro "shalom" e che continua a rimanere vivo per sempre. Quelle piaghe sono il marchio della sua conquista, della sua vittoria sulla morte. Il Signore sa che abbiamo bisogno di sentire la sua presenza e di essere aiutati a riconoscerlo. Si fa riconoscere attraverso due modalità molto significative: le ferite e la condivisione. Gesù mostra le sue ferite perché esse raccontano l'amore che ha avuto per noi. Quelle ferite sono il segno di una storia d'amore. Gesù si fa riconoscere come colui che ha sofferto per me. Il secondo gesto è la condivisione, mangiare insieme. È il segno della familiarità, ma soprattutto è un gesto che rimanda al Cenacolo, al luogo in cui Egli ha consegnato il suo corpo e il suo sangue. Quei due segni gettano luce sulla storia, aprono la mente, invitano a rileggere quello che è accaduto. Certo, ci vuole tempo. Gesù invita i discepoli a ricordare le parole che hanno ascoltato, il cammino che hanno fatto insieme. Soprattutto i discepoli di ogni tempo sono invitati a rileggere la passione di Gesù, la sua morte in croce e la sua risurrezione. Abbiamo bisogno di tempo, ma solo attraverso questo cammino, che richiede tempo, possiamo diventare testimoni. Ed è proprio questo il compito che Gesù vuole affidarci: raccontare quello che abbiamo vissuto. "Guardate, toccate, mangiamo insieme! Non sono un fantasma". E' come il desiderio di essere accolto come un amico che torna da lontano, da abbracciare con gioia. Un fantasma non lo puoi amare né stringere a te. Gesù chiede:

toccatemi! Da chi si vuol essere toccati? Solo da chi è amico e ti vuol bene. Gli apostoli si arrendono ad una porzione di pesce arrostito, al più familiare dei segni, al più umano dei bisogni. Lo racconteranno come prova del loro incontro con il Risorto: noi abbiamo mangiato con lui dopo la sua risurrezione (At 10,41). Mangiare è il segno della vita; mangiare insieme è il segno più eloquente di una comunione ritrovata; un gesto che rinsalda i legami delle vite e li fa crescere. Insieme, a nutrirsi di pane e di sogni, di intese e reciprocità. E' il rito più significativo dell'invito a cena esteso ai veri amici. Ma perché Luca insiste tanto sulla *corporeità del Risorto*? Nasce da una preoccupazione pastorale che in parte sopravvive ancora oggi in molti credenti troppo "spirituali": i cristiani ai quali si rivolgeva erano imbevuti delle idee filosofiche greche che esaltavano la componente spirituale dell'uomo a scapito di quella corporale (dualismo anima/corpo, materia/spirito). Il corpo materiale era considerato una prigione per l'anima che aspirava a staccarsi dalla terra e a salire verso il cielo. La risurrezione corporea era inconcepibile e, quando riferivano di apparizioni di morti, immaginavano sempre ombre, spiriti, fantasmi. Per far recepire la novità della concezione cristiana della risurrezione a chi era legato a questa cultura, Luca – unico fra gli evangelisti – è stato costretto a ricorrere a un linguaggio molto "corporeo". I discepoli – assicura – hanno *toccato* il Risorto, hanno *mangiato* con lui, sono stati invitati a *guardare* la sua *carne* e le sue *ossa*. Sono affermazioni di un realismo sconcertante. Se non si tiene presente chi sono i destinatari e qual è l'obiettivo che ha indotto Luca a esprimersi in questo modo, si corre il rischio di equiparare la risurrezione di Gesù alla rianimazione del suo cadavere, al suo ritorno alla forma di vita che aveva prima. Le parole di Gesù sono illuminanti: un fantasma non ha carne e ossa, come vedete che io ho. "Di questo voi siete testimoni". Essere testimoni significa quindi non pensare che la storia di Gesù sia una favola del passato che ha la consistenza dei fantasmi. Essere testimoni significa non diventare noi stessi dei

“cristiani fantasmi”, ma al contrario vivere concretamente, fisicamente e storicamente la nostra fede. Il cristiano non può quindi relegare il discorso di fede in alcuni momenti di “rapimento” spirituale, dove si stacca dal mondo e trova pace interiore in Dio... La fede portata fino alla fine, con la consapevolezza e l’impegno che non possiamo ridurre il Vangelo a un “fantasma”, staccato dalla vita reale del mondo e delle persone. Se prevale il pessimismo, anche Dio diventa un fantasma. Aprì loro la mente per comprendere le Scritture. Abbiamo bisogno di comprendere, di capire, di andare in cerca della verità. Ma perché questo venga capito, scrive Luca, occorre aprire la mente. Una mente chiusa non può comprendere questa novità. Cosa vuol dire questo? La Scrittura va interpretata con lo stesso spirito che l’ha ispirata. E qual è lo spirito? L’amore di Dio per le sue creature. Dobbiamo costruire comunità fondate sulla Scrittura e non sul devozionismo. Dove c’è buio e ignoranza, non si può costruire nulla. Per annunciare il Risorto, abbiamo bisogno che la Parola illumini la nostra intelligenza. Abbiamo il dovere di leggere la Bibbia, approfondirla, pregarla. Altrimenti cosa annunciamo? Tornare al vangelo è fare esperienza del Risorto, perché il Gesù dei vangeli ti riscalda il cuore, ti infiamma l’anima, ti appassiona perché il vangelo non è un libro da leggere ma una persona da incontrare e da far entrare dentro di te. Ma poi c’è la missione. L’annuncio, per un cristiano, non è un dettaglio! La nostra non è una fede intimistica come altre religioni orientali. La missione è parte integrante della salvezza. Il Risorto invita anche noi ad annunciare che Lui è vivo e che siamo discepoli di un Dio innamorato e non sudditi di un Dio castigatore. Siamo chiamati ad essere trasparenza di Dio. In ufficio, a scuola, per strada, al mercato, abbiamo questa “bella notizia” da condividere. Questo non è un optional della fede, ma una delle sue caratteristiche fondamentali. Come possiamo, come siamo capaci, non lasciamoci sfuggire nessuna occasione, a volte basta solo un sorriso perché l’altro possa incontrare Dio.